

AD

LUOGHI

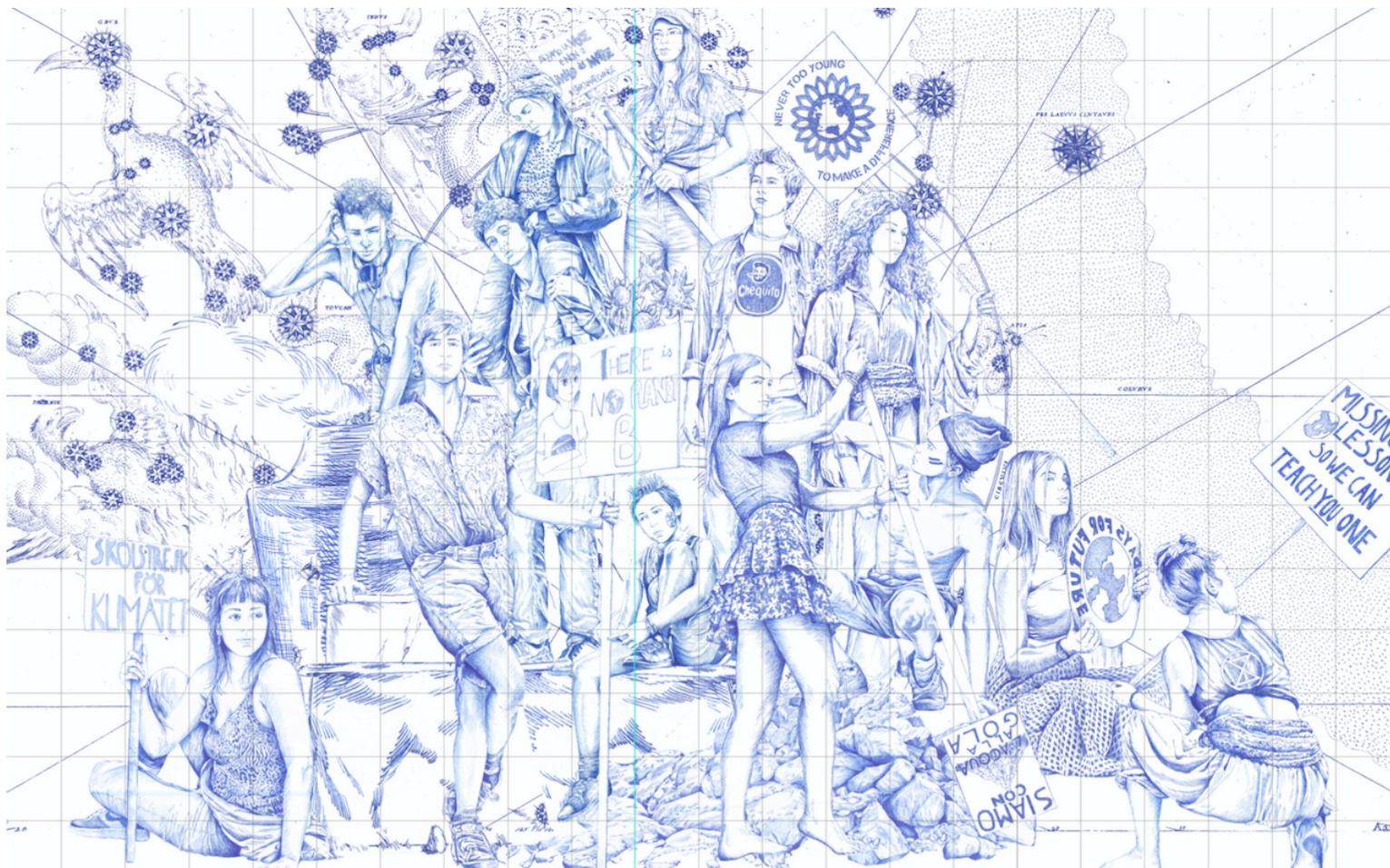
ITINERARI

ARCHITETTURA

ARTE E MUSEI

Intervista a Pietro Ruffo: i nuovi lavori in mostra a Roma

di Sonia S. Braga • 18 febbraio 2020



Abbiamo incontrato Pietro Ruffo in occasione della mostra personale "Maremoto". A Roma, negli spazi della Galleria Lorcan O'Neill, espone una recentissima serie di lavori ispirati a temi di scottante attualità.

«Per la prima volta ho gridato invece di sussurrare». **Pietro Ruffo**, classe 1978, artista visivo che vive e lavora a Roma, introduce con questo statement la mostra personale che inaugura domani, mercoledì 19 febbraio a Roma, negli spazi della galleria **Lorcan O'Neill**. E il titolo eloquente – “**Maremoto**” – suona già come una dichiarazione d'intenti. **Una mostra che prende le mosse da temi di scottante attualità. Una sintesi visiva di grande impatto formale, capace di attraversare tempi e spazi lontani tra loro. Ma anche un viaggio alla ricerca di un futuro migliore e di territori ideali di libertà, con uno sguardo riflesso sulla società contemporanea.** Realizzate con acquerelli, inchiostri, pittura, collage (sui supporti più disparati), le opere di **Pietro Ruffo** nascono da una profonda dimensione concettuale e artigianale della creazione artistica. Noi lo abbiamo intervistato.

Hai un background da architetto. Quando hai deciso che avresti fatto l'artista?

«Mi sono laureato in architettura e quando ero ancora uno studente, all'università, disegnavo in continuazione. Lo facevo per me, inseguendo le mie passioni, per gli altri studenti, o per vari studi di architettura. In quel periodo sono arrivate le prime mostre. Poi i grandi progetti, e con coraggio e determinazione, tutto è andato avanti in modo molto naturale».

In che misura la tua formazione ha influenzato la tua pratica artistica?

«In realtà interpreto la professione artistica con un approccio da architetto. La mia formazione in architettura, e in generale tutto il mio background, ha influenzato molto il mio modo di pensare e di lavorare (si pensi a un'installazione come *Liberty House*, 2001, concepita come luogo di meditazione sui temi della libertà individuale e collettiva, ndr). Penso che il disegno sia uno strumento per esprimersi – per sublimare idee e concetti forti –, non solo un *medium* di rappresentazione. Spesso i miei progetti nascono dalla fascinazione per le antiche carte geografiche, ma anche dall'incontro/scontro fra realtà e pensiero. È un processo meticoloso che avviene quotidianamente nella mia pratica artistica».

La geopolitica è un tema costante nel tuo lavoro. Com'è cambiato il modo di raccontare argomenti di attualità come le migrazioni?

«Ho sempre analizzato tematiche legate alla politica e alla società basandomi su testi filosofici, atlanti, mappe, disegni di geografi. Questo lavoro mi ha sempre permesso di stare un passo indietro, ovvero di avere un'analisi il più possibile lucida della realtà. In grado, cioè, di abbracciare una geografia ideale e dipanare la trama della Storia per parlare di contemporaneità. E descrivere nuove idee di libertà e dialogo tra le differenze».

Mercoledì 19 febbraio inaugurerà *Maremoto*, la tua nuova personale ospitata alla Galleria Lorcan O'Neill.

«Per la prima volta ho gridato invece di sussurrare. Ho adottato un approccio completamente diverso dai lavori del passato. Ho abbandonato la ricerca teorica in biblioteca su testi filosofici ed economici, per scendere in piazza, realizzando centinaia, anzi migliaia, di disegni durante le manifestazioni contro il cambiamento climatico dei *Fridays for Future*, visitando le discariche di plastica in Brasile e lungo le coste italiane. Tutta questa umanità, che ho

dipinto su tre enormi lavori in ceramica esposti in galleria, mi scuote, mi emoziona, e mi priva di tutte le certezze».

Come riesci a far dialogare riferimenti alla cultura del passato (penso alla recente serie *Constellations*, per esempio) e temi di scottante attualità?

«Nella serie *Constellations* vengono messe a confronto due mappe. Lo sfondo di questi lavori è sempre una mappa geografica: uno strumento in continuo mutamento, che con il passare dei secoli è diventato sempre più preciso grazie alle scoperte dei geografi e, più di recente, dei satelliti. La seconda mappa che inserisco è una mappa della volta celeste: uno strumento antico, assai impreciso, legato al mito e al racconto, ma che è rimasto immutato nei secoli. Paradossalmente, in una società in continua evoluzione, il racconto può diventare più affidabile della scienza».

Gabriel Marcel scriveva che «esistere significa essere in cammino» (*Homo Viator*), e che l'esistenza stessa ha come struttura l'esodicità. I fenomeni migratori sono una sfida aperta per la società contemporanea. A che punto siamo?

«Siamo al punto di partenza! Come se la storia e il nostro passato non ci avessero insegnato niente. Come tutte le altre specie animali gli uomini migrano: lo abbiamo sempre fatto e sempre lo faremo. E nel corso dei fenomeni migratori abbiamo sempre incontrato ostacoli: climatici, politici, economici. La nostra vera forza è il coraggio di superarli».

In occasione dell'ultima Biennale d'Arte di Venezia, hai collaborato con Maria Grazia Chiuri per creare gli abiti-scultura del "Tiepolo Ball", rievocazione del ballo in maschera "Le Bal Oriental", in scena a Palazzo Labia (1951), con i costumi di Christian Dior e Salvador Dalí. Da artista che cosa pensi della sinergia tra arte e moda?

«In ogni momento storico la creazione artistica ha avuto bisogno dell'incontro fra artisti e mecenati. La storia dell'arte corre parallela alla storia dei poteri economici: può sembrare scontato o triste, ma non lo è. Oggi siamo di fronte a cambiamenti in cui emergono e si intrecciano nuove forme di committenza. E il mondo della moda ha sicuramente un ruolo di tutto rilievo. Senza contare che l'incontro fra sinergie diverse è sempre stimolante: perché fa scaturire nuovi pensieri, nuovi concetti e dà energie inedite a nuove opere. Negli ultimi anni ho avuto la possibilità di creare installazioni spettacolari e coinvolgenti che senza il supporto di una grande Maison sarebbero rimaste soltanto progetti irrealizzati, sogni nel cassetto. Maria Grazia Chiuri, direttore creativo di Dior, è una donna estremamente curiosa e intelligente, legata all'attualità e al sogno, caratteristiche che mi fanno impazzire. Ogni volta che ci incontriamo – matita alla mano! – riusciamo a dare vita a mondi pieni di meraviglia. Che riescono sempre a parlare di contemporaneità».

Progetti per il futuro?

«Il futuro ha molta più fantasia di me e riesce a sorprendermi ogni giorno».